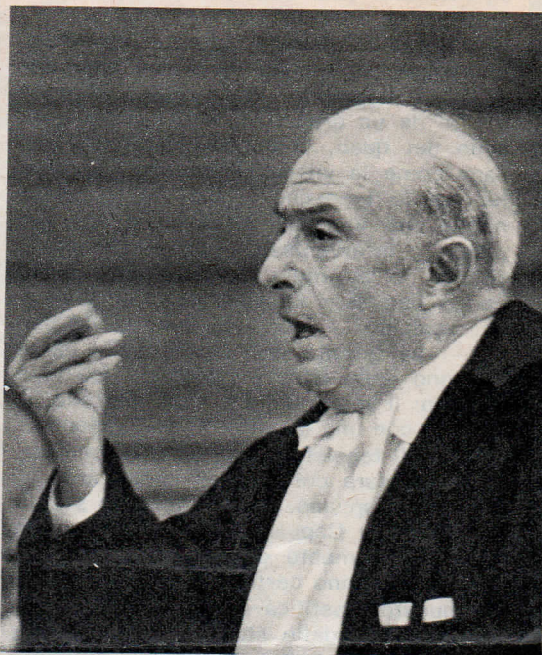


# FURONO I ROMANI A INVENTARE LA RICUSAZIONE

Domenica De  
Corriere  
20-6-71



Carlo Biotti, il presidente del tribunale ricusato.

L'avvocato Lener, che ha ottenuto la ricusazione.

La ricusazione del presidente della 1<sup>a</sup> sezione penale del tribunale di Milano, dottor Biotti, nel processo a carico del professor Baldelli, direttore di « Lotta Continua », accusato di diffamazione nei confronti del commissario Calabresi, ha suscitato le più vive polemiche e ha avuto il suo rimbalzo in parlamento, attraverso una serie di interpellanze. L'interesse del processo di Milano si polarizzava non tanto sul contrasto tra il giornalista e il commissario, quanto sulla possibilità — attraverso la pubblicità del dibattito — di fare definitivamente luce sulle cause della morte dell'anarchico Pinelli, precipitato da una finestra della questura la notte del 13 dicembre 1969, mentre veniva interrogato sulla strage di piazza Fontana.

Il difensore del commissario Calabresi, avvocato Michele Lener, dopo che era stata disposta una perizia dal tribunale, con la quale si ordinava la riesumazione della salma del Pinelli, ha presentato istanza di ricusazione del presidente, perché questi, contravvenendo al riserbo impostogli dalla legge, avrebbe manifestato la sua opinione sulla sorte della causa. La corte di appello, alla quale spettava di stabilire la fondatezza della doglianza, l'ha riconosciuta valida, ritenendo che, effettivamente, il presidente Biotti in un incontro privato con l'avvocato Lener avrebbe affermato tra l'altro due cose: che i giudici erano convinti che la morte dell'anarchico non era stata accidentale ma causata da un colpo di karatè al bulbo spinale; che egli personalmente sarebbe stato costretto a schierarsi a favore dell'imputato, direttore di « Lotta continua », perché in tal modo avrebbe avuto la possibilità di raggiungere facilmente il traguardo della promozione in cassazione, promozione all'esame del consiglio superiore della magistratura.

Entrambe le dichiarazioni attribuite al dottor Biotti erano assolutamente sconcertanti. La prima, quella relativa alla morte del Pinelli, perché capovolgeva di colpo tutte le tesi ufficiali.

La seconda, quella relativa alle pressioni carrieristiche, perché poneva in discussione l'indipendenza e la serenità del massimo organo di autogoverno del potere giudiziario in Italia.

In questi ultimi tempi il ricorso alla ricusazione o alla suspicione, che per tradizione rappresentava una singolarissima eccezione, è diventato più frequente. I timori che pressioni ambientali (come avviene nei processi di mafia o di banditismo) o che pressioni ideologiche (come avviene nei processi politici) alterino la sostanziale equità del giudizio si fanno sempre più vivi: sono frutto dell'atmosfera tesa e rovente in cui vive il Paese e dell'accentuarsi dei contrasti all'interno della magistratura tra i gruppi conservatori, gruppi progressisti e gruppi di estremisti o protestatari.

Di fronte a tale situazione — aprendo il discorso su una panoramica che trascende il caso di Milano — nasce legittimo il dubbio che il giudice possa sempre levarsi imparziale al di sopra della mischia. Quotidiani esempi vedono, viceversa, i giudici inserirsi nella mischia poiché ritengono in loro coscienza di dover partecipare su posizioni attive, e non di astratte enunciazioni teoriche, al tramutarsi della nostra società e all'affermarsi di nuove rivendicazioni.

Per quel poco o per quel tanto che può valere il ricorso alla storia — che non è una favola ma il dramma dell'uomo — vale la pena di ricordare che questa famosa ricusazione l'inventarono i romani. Quei vecchi nostri padri che di giustizia dimostrarono di intendersene.

C'erano due modi di ricusare, entrambi perentori. Non voglio questo giudice, diceva il romano, perché è timoroso; oppure non voglio questo giudice perché è iniquo.

Tiriamo le somme, senza tante chiacchiere inutili. Il timore e l'equità sono termini antitetici. Rendere giustizia, venti secoli or sono, come oggi, è sempre un atto di coraggio.